

Luoghi, letterature, ecosistemi: una panoramica sulle prospettive transnazionale e postcoloniale nell'ecocritica

Giulia Fabbri

Sapienza Università di Roma

Contact: Giulia Fabbri giulia.fabbri@uniroma1.it

ABSTRACT

This article offers an (inevitably partial) survey of the debate concerning the relationship between ecocriticism and transnational and postcolonial perspectives, which has been articulated mainly (but not exclusively) in the Anglophone context. This contribution aims at offering the Italian context a mapping of the main theoretical nodes around which this debate has been formulated, in order to identify points of reference within a reflection that continues to evolve. Beginning with an overview of the main ecocritical approaches in relation to the notion of place, the Transnational Turn in ecocriticism is examined, also highlighting its problematic aspects. The article then addresses the need to combine the transnational approach with the postcolonial approach, and the dialogue between postcolonialism and ecocriticism.

Keywords: Ecocriticism, Environmental Humanities, transnational, postcolonialism, place, space, ecology, literature

Introduzione

Il presente contributo si propone di sistematizzare alcune delle riflessioni sviluppate (soprattutto ma non esclusivamente) nel contesto anglofono circa la relazione tra l'ecocritica e le prospettive transnazionale e postcoloniale. La *survey*, per sua natura non esaustiva, intende piuttosto costituire uno strumento metodologico in lingua italiana per orientarsi all'interno di un dibattito che si è svolto (e si sta tuttora svolgendo e trasformando) al di fuori dell'Italia ma che necessariamente informa anche l'ecocritica italiana. Nella prima sezione verrà offerta una panoramica delle origini e delle principali "correnti" dell'ecocritica, evidenziandone in particolare le differenze in relazione alla nozione di luogo. La tensione attorno a tale concetto, infatti, costituirà il nodo centrale della riflessione successiva, relativa alla svolta transnazionale nell'ecocritica, di cui verranno messi in discussione alcuni elementi problematici – tra cui, una tendenza a depoliticizzare le nozioni di globalità, movimenti transnazionali, confini. Lungi dal voler sostenere una

prospettiva nazionale, ciò che si evidenzierà in questa sezione è piuttosto la necessità di combinare l'approccio transnazionale con quello postcoloniale, maggiormente focalizzato sui sistemi di potere e sul modo in cui essi si articolano a livello globale, producendo al contempo condizioni materiali di discriminazione. Nell'ultima sezione, pertanto, si darà spazio al possibile dialogo tra l'ecocritica e il postcolonialismo, mettendone in luce le criticità e le potenzialità.

Il senso del luogo e il senso dello spazio

Come osserva Serenella Iovino (2006), il termine *ecocriticism* viene coniato da William Rueckert nel 1978, sebbene l'idea di una ecologia letteraria avesse già fatto la sua comparsa nel 1972 con il volume *The Comedy of Survival: Studies in Literary Ecology* di Joseph Meeker. È però solo tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta che negli Stati Uniti, per iniziativa di alcuni studiosi e studiose di letteratura americana, tra cui Cheryll Glotfelty, Scott Slovic, Lawrence Buell, l'ecocritica inizia a diventare visibile come disciplina accademica, ponendosi come area di indagine sulle connessioni tra cultura e natura e sulla funzione che la letteratura, e la cultura in generale, può svolgere nel contribuire a costruire una consapevolezza ecologica e a promuovere un impegno concreto nel contrasto alla crisi ambientale. L'ecocritica nasce dunque con un intento specificatamente pedagogico ed etico-politico e, attraverso l'analisi delle opere letterarie e del modo in cui esse rappresentano il rapporto umanità-ambiente, promuove una «educazione a vedere le tensioni ecologiche del presente» (Iovino 2006, 16). Centrale in questo approccio è il passaggio da una prospettiva “man-centered” a una “earth-centered”, che muova dalla consapevolezza che la cultura umana è inestricabilmente connessa al mondo naturale e nonumano, con il quale intrattiene una relazione di interdipendenza (Glotfelty 2015).

Dal momento che l'ambiente assume una posizione così centrale, non sorprende che una delle questioni su cui più si è articolato il dibattito ecocritico, e che costituisce un nodo centrale del tema di questo contributo, sia il rapporto con la nozione di luogo e le tensioni prodotte dalla relazione tra dimensione locale e globale. Una prima fase dell'ecocritica statunitense, in continuità con una parte del più ampio discorso ecologico, è stata caratterizzata da un approccio *place-based*, focalizzato cioè sulla dimensione strettamente locale, su luoghi molto circoscritti e sulla relazione sociale e letteraria che si instaura con tali luoghi. Come rileva Ursula K. Heise (2008a), a partire dagli anni Sessanta l'ambientalismo vede nella riconnessione con la dimensione locale da parte di individui e comunità una possibile modalità per contrastare l'alienazione dalla natura prodotta dalla modernità e dai risvolti della globalizzazione. La conoscenza approfondita degli ecosistemi locali e la relazione con essi divengono dunque gli strumenti necessari per la comprensione della questione ambientale e la formazione di una coscienza ecologica. Il localismo proprio di tale approccio è associato al concetto di bioregionalismo, una proposta politica che intende indicare un'alternativa alle derive della globalizzazione (Iovino 2006) e che prevede, tra le altre cose, una decentralizzazione delle politiche ecologiche, che dovrebbero agire su singole bioregioni, porzioni di territorio più o meno vaste che condividono caratteristiche ambientali ma anche sociali e culturali. Oltre all'applicazione di politiche ecologiche formulate specificatamente per le singole bioregioni, tale approccio si configura anche come una proposta culturale:

Insieme a un forte senso di appartenenza al territorio, nell' “identità ecologica” confluiscono infatti il recupero di tradizioni legate ai luoghi, la pratica di lingue e dialetti messi in ombra dalle lingue nazionali, la riscoperta di riti e conoscenze indigene ecc. è questo che si intende quando si sottolinea la centralità del “senso del luogo” (*sense of place*): un'idea complessa di intimità col territorio che si concretizza in una forma radicata di sensibilità e di *expertise* (Iovino 2006, 54).

In ambito critico-letterario, tale predilezione per il localismo si riflette nel *nature writing* (o *environmental literature*), un genere di fiction e non-fiction sviluppatosi nel contesto anglo-americano a partire dalla metà del XVIII secolo incentrato sull'ambiente naturale e sul rapporto che l'essere umano intrattiene con esso. Enfatizzando la frattura tra contesto naturale e urbano, gli scrittori e le scrittrici nordamericani/e riconducibili a tale genere – tra cui, ad esempio, Henry David Thoreau e Terry Tempest Williams – hanno fortemente insistito sulla dimensione locale, sulla relazione con la *wilderness* nordamericana e sul modo in cui il senso del Sé si costruisce proprio in relazione a quei luoghi specifici. Come rileva Serpil Oppermann (2012), la prospettiva insita nelle opere letterarie di tali autori si manteneva strettamente statunitense, dal momento che essi intendevano contribuire alla costruzione di «place-based awareness and identities» (405). Tuttavia, una prima generazione di autori di *nature writing*, composta prevalentemente da uomini bianchi nordamericani, tra gli anni Cinquanta e Settanta ha enfatizzato la dimensione specificatamente individuale nell'incontro con la natura, che assume la forma di una completa immersione del protagonista nell'ambiente circostante e una fusione con esso (Heise 2008a). Tali autori, che hanno avuto per molto tempo un'influenza significativa nell'ecocritica, hanno posto al centro della narrazione l'esperienza di singoli individui, uomini e bianchi, nella loro relazione con l'ambiente naturale, rappresentando quest'ultimo come “selvaggio” e “disabitato” e contribuendo quindi alla costruzione di un immaginario relativo a quei territori come vuoti, inesplorati, privi di una storia (e di co-abitanti, umani e non-umani) precedente all'arrivo dei colonizzatori europei. Heise sottolinea pertanto come ecofemministe, autrici e autori Nativi Americani e, più recentemente, attivisti e attiviste per la giustizia ambientale hanno criticato l'approccio individualistico (e fortemente posizionato) di tali autori, evidenziando come le differenze di genere e di razza, tra le altre, determinino differenti modi di entrare in relazione con la natura, e ponendo l'attenzione piuttosto «on collective modes of inhabitation, on the ways in which they are shaped by social inequalities, and on the necessity of political resistance in the face of persistent and disproportionate technological and ecological threats, especially to the health of women and minority communities» (Heise 2008b, 385).

L'approccio *place-based*, dunque, non solo può presentare aspetti problematici da un punto di vista sociale e politico, ma porta con sé anche il rischio di una certa idealizzazione della dimensione esclusivamente locale e si mostra tendenzialmente disinteressato alle forze transnazionali che pure condizionano tale dimensione. In un contesto di globalizzazione, il discorso ambientale non può esaurirsi all'interno di spazi circoscritti, perché questo significherebbe concepire un luogo come astratto dallo spazio circostante, e dunque considerare un “senso del luogo” senza un “senso dello spazio” condurrebbe inevitabilmente a una visione parziale e astratta delle dinamiche socio-ecologiche (Iovino 2006). Da questo punto di vista, Heise sostiene che il discorso ambientalista così come quello ecocritico statunitense dovrebbe superare la retorica essenzialista del luogo e, piuttosto che focalizzarsi sul “sense of place”, dovrebbe promuovere una comprensione del modo in cui una molteplicità di luoghi sia naturali sia culturali intorno al globo si condizionano e plasmano a vicenda. Tra gli anni Ottanta e Novanta, infatti, le teorie culturali, gli studi postcoloniali e gli studi sulle migrazioni, tra gli altri, hanno ripensato criticamente i concetti di nazione e di identità nazionale, evidenziando il modo in cui essi sono stati storicamente costruiti come “naturali”. Tale processo ha permesso la produzione e la stabilizzazione di sistemi di potere che hanno marginalizzato gruppi sociali sulla base di differenze di genere, razza, classe e cittadinanza, hanno perpetuato dinamiche di potere socio-economico di stampo (neo)coloniale e hanno strutturato quelle *wasting relationships* (Armiero 2021) che producono soggetti umani e non-umani ed ecosistemi di scarto. Tra le molteplici traiettorie teoriche scaturite da tale critica a istanze identitarie fortemente legate all'idea di nazione, Heise pone l'enfasi sull'area di indagine che, a partire da posizionamenti disciplinari diversificati, ha ridefinito il

concetto di “cosmopolitismo” «as a way of imagining what such deterritorialized identities might look like» (Heise 2008a, 57)¹. Sebbene tale macro-area di ricerca e riflessione si sia poi fortemente diversificata al suo interno, l'elemento comune che Heise riprende è il fatto che tali riflessioni teorico-critiche hanno affrontato non solo le condizioni storiche, culturali e politiche all'interno delle quali emergono forme di consapevolezza che oltrepassano la dimensione locale o nazionale, ma anche il modo in cui le identità, così come le regioni, i luoghi, le nazioni, siano fortemente plasmati da movimenti transnazionali di persone, prodotti, capitale, idee e pratiche culturali. Dal momento che spesso parte di studiosi/e ambientali ed ecocritici/ecocritiche hanno elaborato riflessioni a partire dalla convinzione che il legame con il luogo sia il risultato naturale di processi abitativi e relazionali con l'ambiente, mentre il senso di appartenenza a entità più ampie (come lo Stato-nazione) sia socialmente costruito, Heise (2008a) sostiene che il discorso ambientale, così come l'ecocritica, dovrebbe operare nella direzione di una comprensione di come i sistemi culturali ed ecologici locali siano strettamente condizionati da quelli globali, attraverso l'approccio che chiama eco-cosmopolitismo:

This argument for an increased emphasis on a sense of planet, a cognitive understanding and effective attachment to the global, should be understood not as a claim that environmentalism should welcome globalization in every form (there are good reasons to resist some of its dimensions) or as a refusal to acknowledge that appeals to indigenous traditions, local knowledge, or national law are in some cases appropriate and effective strategies. Rather, it is intended as a call to ground any such discourse in a thorough cultural and scientific understanding of the global [...] Eco-cosmopolitanism, then, is an attempt to envision individuals and groups as part of planetary “imagined communities” of both human and nonhuman kinds. (59, 61)

Da un punto di vista ecocritico, la proposta eco-cosmopolitica permette di indagare in che modo la cultura ha recepito le preoccupazioni ecologiche globali e, al contempo, le ha poste in relazione con l'immaginazione della dimensione locale e nazionale. Il compito di tale tipo di approccio è, pertanto, quello di accrescere la comprensione critica del modo in cui i meccanismi attraverso i quali il pianeta terra è diventato percepibile ed esperibile come un insieme complesso di ecosistemi, si sono sviluppati in contesti culturali diversi, creando così una varietà di immaginari ecologici globali (Heise 2008a). A partire da tale proposito, nel 2008 Heise auspicava uno sviluppo dell'ecocritica verso un approccio in grado sì di considerare l'intersezione tra la questione ecologica e quella della giustizia sociale, ma anche di superare il radicamento a specifici contesti locali o nazionali e di assumere una più significativa postura transnazionale (Heise 2008b).

Il *Transnational Turn* nell'ecocritica

L'iniziale predilezione dell'ecocritica per l'approccio localista e per le narrazioni *place-based* e una generale resistenza a tenere in considerazione i processi globali ha di certo complicato lo sviluppo di una prospettiva transnazionale. Tuttavia, se, come si è visto, una prima fase dell'ecocritica a partire dagli anni Novanta si è caratterizzata per un focus sulla relazione individuale con luoghi specifici attraverso una prospettiva bioregionale e sulla connotazione “innata” della relazione tra esseri umani e ambiente e ha enfatizzato la cesura tra contesto naturale e contesto urbano, la seconda ondata – collocabile nella prima

¹ Heise così definisce il concetto di “deterritorialization”: «[...] how experiences of place change under the influence of modernization and globalization processes [...]. More specifically, it refers to the detachment of social and cultural practices from their ties to place that have been described in detail in theories of modernization and postmodernization» (Heise 2008a, 51).

decade degli anni Duemila – ha oltrepassato molte di queste rigidità e si è caratterizzata per un approccio molto meno localista². In questa fase, infatti, l'ecocritica ha mostrato la tendenza a rifiutare il binarismo cultura/natura e si è interessata alle questioni ambientali proprie dei paesaggi urbani (e non solo più naturali), alle conseguenze dell'industrializzazione, ha iniziato a preferire una prospettiva sociale e collettiva, piuttosto che individuale, e ad assumere un approccio più internazionale, mitigando la tendenza, propria della prima fase, a concentrarsi prevalentemente sul contesto angloamericano.

Oltre all'apertura di un dialogo con gli studi postcoloniali e con gli studi sulle letterature delle minoranze etniche, oltre a quelle native americane, nella seconda ondata l'ecocritica inizia ad accogliere anche le istanze proprie della giustizia ambientale, che pone al centro l'intersezione tra disuguaglianze sociali basate sugli assi del genere, della razza, della classe (tra le altre) e la degradazione ambientale, e individua nella letteratura un valido strumento per evidenziare tale intersezione e per dare risonanza a una molteplicità di prospettive e preoccupazioni provenienti da luoghi, contesti e posizionamenti diversi (Buell, Heise e Thornber 2011). Secondo Buell (2011), l'enfasi sulle questioni della giustizia ambientale costituisce proprio il tratto distintivo della seconda ondata: «The prioritization of issues of environmental justice – the maldistribution of environmental benefits and hazards between white and nonwhite, rich and poor – is second-wave ecocriticism's most distinctive activist edge, just as preservationist ecocriticism was for the first wave» (96). La riconcettualizzazione, al contempo, del rapporto con il luogo ha permesso lo spostamento del focus dalla prospettiva *place-based* a una più prettamente globale e transnazionale. Se nella prima ondata si rinviene una predilezione non solo per uno specifico spazio-tempo (il romanticismo angloamericano) ma anche per generi specifici (la *nature poetry* e la *nature writing*), con la seconda ondata l'ecocritica oltrepassa questi confini e inizia a rapportarsi con la letteratura occidentale dall'antichità alla contemporaneità, mentre pone le sue basi anche in Europa, in Asia e nel contesto della diaspora anglofona (Buell 2011).

Nonostante dunque le resistenze iniziali, come osserva Opperman (2012), il fatto che l'ecocritica sia uscita dal circuito degli American Studies nelle università nordamericane e si sia sviluppata altrove nel mondo è di per sé un segnale che anche l'ecocritica sia stata coinvolta nel Transnational Turn. Questa svolta, secondo Oppermann, costituisce la conseguenza di alcuni fattori: il primo è senza dubbio la progressione dei cambiamenti climatici e l'aumento di "emergenze" ambientali a livello planetario che non possono essere racchiuse all'interno di una visione esclusivamente né locale né nazionale; il secondo è la contaminazione o quantomeno il contatto con preoccupazioni proprie degli studi sulla globalizzazione, degli studi postcoloniali e degli studi sulle migrazioni che pongono l'accento su questioni – come la giustizia sociale, la diaspora, la migrazione, le discriminazioni strutturali – tradizionalmente ignorate dall'ecocritica. L'emergere di tale processo è d'altronde dimostrato dalla nascita a livello internazionale di organizzazioni e associazioni dedicate allo studio del rapporto tra ambiente e letteratura, come ad esempio la World Ecoculture Organization in Cina nel 2009, il cui obiettivo è precisamente quello di ampliare il discorso ecocritico oltre i confini occidentali. Sorta durante la conferenza "Ecological Literature and Environmental Education: Asian Forum for Cross-cultural Dialogues" presso la Beijing University, la WEO viene fondata in risposta ad alcune critiche mosse da studiosi/e provenienti dall'Africa e dall'Asia secondo i quali, sebbene fosse ormai chiaro che l'ecocritica avesse assunto una connotazione

² Per una panoramica sulle diverse ondate dell'ecocritica si veda Buell 2005 e Nuri 2020. Tale suddivisione, tuttavia, non deve essere intesa in modo netto, dal momento che, accanto ai molti fattori di distinzione, tendenze originatesi nella prima fase continuano a essere ben presenti anche nella seconda, così come elementi specifici della seconda ondata si strutturano proprio a partire dalla prima (Buell 2005). Come afferma Scott Slovic, «"First wave ecocriticism" remains vibrant and important even in 2009, with many scholars still writing about nature writing, wilderness, and other familiar aspects of environmental literature. Ecofeminism, which called for social justice early on during the era of modern ecocriticism, continues to be central to the movement» (Slovic 2010, 5).

internazionale, non era altrettanto evidente che, al suo interno, trovassero spazio voci non occidentali. Secondo tali critiche, l'ASLE (l'Association for the Study of Literature and Environment, fondata nel 1992) non conferiva visibilità alla moltiplicazione di prospettive e contributi che la svolta transnazionale avrebbe dovuto portare, dal momento che essa era «a highly centralist model of broadcasting mostly U.S.-based ecoliterary approaches» (Oppermann 2012, 408). La WEO, dunque, secondo Oppermann non si pone come alternativa all'ASLE ma piuttosto rappresenta il tentativo di una parte di studiosi/e non occidentali di contribuire alla transnazionalizzazione del discorso ecocritico. Oltre alla WEO, negli anni branche internazionali dell'ASLE (o articolazioni sul suo modello) sono sorte in Giappone, Corea, India, Taiwan, Brasile, Regno Unito e Irlanda, accanto alla EASCLE (European Association for the Study of Literature, Culture, and Environment), all'ASLEC (Australia-New Zealand Association for the Study of Literature, Culture, and Environment) e alla rete internazionale di osservatori HfE (The Humanities for the Environment), che conta membri in quasi tutto il globo (Oceania, Asia Orientale, Sud America, Europa, Nord America, Africa, Artico e Asia Pacifico), cui si aggiunge la nascita di riviste di ecocritica decentrate rispetto al canone nordamericano (*Green Letters: Studies in Ecocriticism, Environmental Humanities, Ecozon@: European Journal of Literature, Culture, and Environment*).

Nonostante l'ecocritica sembri continuare a essere legata al contesto statunitense, sia in termini di approcci e temi, sia in termini di visibilità, tale proliferazione di spazi di produzione epistemologica denotano un chiaro superamento dei confini nazionali e una moltiplicazione a livello globale di contributi, teorie, conoscenze e metodologie. La relazione tra queste due tendenze, secondo Oppermann (2012), non deve essere interpretata in termini oppositivi ma piuttosto relazionali:

Neither direction entirely subsumes the other; rather they blend and clash in re-imagining the sense of place. The assumption that either grounding poses challenges to the field's evolution is itself countered by the translocal vision of narratives that invite both an openness to global meanings and a detachment from them within local contexts, thereby situating local cultures and narrative in a space of ecological transnationality, associating the term "transnational" with "planetary" and "glocalization" (417).

Tuttavia, se da un lato il Transnational Turn ha permesso l'apertura di spazi di visibilità per questioni sociali, ambientali e letterarie oltre gli Stati Uniti e ha alimentato l'interesse per le dinamiche globali – e l'influenza che esse hanno sulla costruzione del locale –, dall'altro lato il paradigma transnazionale può condurre a un'esaltazione potenzialmente problematica del "superamento dei confini", l'idea cioè che sia possibile – e auspicabile – un'analisi circa i movimenti e le contaminazioni transnazionali di persone, pratiche e produzioni culturali *a prescindere dai confini nazionali*. Naturalmente, in questa sede non si vuole proporre la validità di un approccio nazionale, quanto piuttosto evidenziare gli aspetti problematici di una retorica secondo la quale, a prescindere dalle differenze culturali e sociali, gli esseri umani appartengono a una comunità globale, composta di soggetti umani e non-umani e inestricabilmente interconnessa con gli ecosistemi, che ha caratterizzato una parte del discorso ambientalista occidentale e che sembra comparire anche in una parte dell'approccio ecocritico transnazionale. Come afferma Oppermann (2012):

From the standpoint of an increasingly globalized world, not only in terms of human mobility and capital flow, but also with regard to the overwhelming planetary ecological problems, *the borderlines between literatures (and cultures) within and across countries and continents become less and less distinct*. [...] If transnational ecocriticism, in its most broad definition, investigates the interactions of natural-cultural entities with one another in translocal contexts, then the field's horizons can be expanded significantly, referring not simply to conceptualizations of transnational eco-cultural configurations in literary genres, but rather to ethical

intersections and tensions between local and global knowledge practices, *regardless of any boundaries* (412 e 418, corsivo mio).

La contemporaneità è plasmata da connessioni intercontinentali costanti – caratterizzate dalla circolazione di capitali, prodotti, persone e culture all'interno di un ordine globale capitalista e imperialista – e da una crisi ecologica che non risparmia nessun angolo del pianeta, e tali processi producono condizioni che non solo disegnano nuovi quadri di riferimento all'interno cui pensare le trasformazioni presenti ma che necessariamente contribuiscono anche a ridefinire i concetti di “locale”, di “identità nazionale” e di “cultura nazionale”. La teoria ecocritica, quindi, deve necessariamente recepire tali impulsi e formulare un'analisi in grado di restituire la connessione tra la materialità delle disuguaglianze (comprese quelle che coinvolgono l'ambiente e i soggetti non-umani) e il loro funzionamento a livello globale. Tuttavia, un approccio transnazionale che tende a non considerare i confini, ignorando anche le condizioni di discriminazione che essi producono, rischia di oscurare gli squilibri di potere che quei confini hanno storicamente strutturato, nonché il fatto che poter prescindere dai confini costituisce un privilegio, di cui non tutti i gruppi sociali beneficiano. Sebbene vengano continuamente attraversati e contestati, i confini continuano a produrre rapporti di forza tra Paesi e gruppi sociali; la circolazione globale del capitale è il frutto del sistema coloniale che, come evidenziato, tra gli altri, da Ania Loomba, ha permesso lo sviluppo dell'Occidente in senso capitalista, e di questo è necessario tenere conto nel momento in cui si articola un discorso sul rapporto tra umanità e ambiente, tra natura e cultura; la mobilità transnazionale assume caratteristiche molto diverse in base all'intersezione degli assi della razza, del genere, della classe e della cittadinanza sul soggetto in movimento, così come al privilegio attribuito (o negato) al suo passaporto. Oltre a ciò, come evidenzia Caterina Romeo in riferimento al Transnational Turn negli Italian Studies, pensarsi al di fuori di un contesto nazionale, o al contrario essere riconosciuti come appartenenti a una nazione, costituiscono processi non praticabili da tutte le persone indistintamente. In riferimento nello specifico al contesto italiano, Romeo (2023) osserva che

The emphasis on fluid dynamics of identification rather than on static notions of national identity [...] may obliterate the fact the among those who claim their right to shape an Italian national identity are subjects (born and) raised in Italy who are denied the right to citizenship [...] and Black Italians who are often excluded from – or differentially included in – the national body because they do not comply with the Italian chromatic norm. [...] is necessary to remember that being able to think of oneself as having a place within the nation and its borders [...] is still not an available option for many (6).

Cristina Lombardi-Diop (2023) sottolinea come il paradigma transnazionale, ponendo l'enfasi su idee di mobilità e fluidità piuttosto che rigidità e staticità, di fatto rischia di epurare tutta una serie di riflessioni su migrazioni, globalizzazione, ibridismo, differenze, dislocazione, diaspora – questioni che pure il transnazionale condivide con l'approccio postcoloniale – dalla loro connotazione politica, cioè dalla centralità dei sistemi di potere che tutti questi processi e fenomeni incorporano. Come afferma Lombardi-Diop in riferimento all'Italia – ma è possibile applicare tali osservazioni anche a una riflessione più generale sul transnazionale –:

By focusing on borderless exchanges, citizen flexibility, cosmopolitanism, and border crossing, the transnational has diverted attention from border surveillance and citizenship rights. In short, while building its methodology on some of the key concepts of postcolonial criticism, the transnational turn has muted the political impact that postcolonial studies has had on the way we teach and research about Italy (307).

Lungi dal voler proporre un'esaltazione della dimensione nazionale, ciò che qui si sottolinea è sì l'importanza cruciale del processo di transnazionalizzazione dei campi del sapere, ma anche la necessità di non cedere a un'idea acritica del "superamento dei confini" ma piuttosto considerare cosa accade – da un punto di vista letterario, socio-politico, culturale e ambientale – quando essi vengono continuamente attraversati e superati proprio all'interno di un contesto di subalternità e di rapporti di potere strutturali. Nell'analisi del rapporto tra dimensione globale e differenze (sociali e culturali), pertanto, si rende necessario combinare la prospettiva transnazionale con quella postcoloniale proprio per mantenere un approccio politico nel momento in cui si affrontano le molteplici implicazioni dell'ampliamento del discorso dal centro imperiale verso le periferie globali.

Per un approccio postcoloniale all'ecocritica

Se da un lato, quindi, l'applicazione di una prospettiva postcoloniale si rende necessaria precisamente per considerare il ruolo delle strutture di potere nella determinazione dell'assetto eco-sociale attuale, dall'altro l'interazione tra ecocritica e studi postcoloniali non è stata esente da tensioni. Nel 2005 Rob Nixon scriveva, in uno dei manifesti per una ecocritica postcoloniale, che il discorso ambientale/ecocritico e quello postcoloniale hanno tradizionalmente mostrato un certo disinteresse reciproco. Nixon individua cinque elementi di frattura che spiegherebbero tale diffidenza: in primo luogo, la critica postcoloniale si è concentrata sui concetti di ibridismo e di contaminazione culturale, mentre l'ecocritica storicamente ha mostrato una certa preferenza per la *wilderness* americana e ha riproposto una (non aproblematica) immagine del territorio come selvaggio, puro e incorrotto; in secondo luogo, concetti centrali del pensiero postcoloniale sono quelli di *displacement* e di diaspora, nonché le produzioni culturali che emergono a partire da tali fenomeni, mentre la letteratura ecologica, come si è visto in precedenza, è molto legata al senso del luogo; in terzo luogo, il postcolonialismo presenta un approccio più vicino alla dimensione cosmopolita e transnazionale in contrapposizione con le tendenze nazionalistiche, mentre l'ecocritica storicamente si è sviluppata precisamente nel contesto nordamericano e ad esso è rimasta legata per tutta la prima fase (e, in parte, continua a farlo); in quarto luogo, un elemento fondamentale del pensiero postcoloniale è la revisione del passato e la riscrittura del canone storico a partire dalla prospettiva delle popolazioni colonizzate, al contrario la *nature writing* e l'ecocritica che su di essa si è focalizzata, soprattutto nel corso della prima ondata, ha mostrato la tendenza a cancellare la storia e la presenza precoloniale degli abitanti umani e nonumani nei territori oggetto delle narrazioni.

Come è evidente, un nodo centrale della tensione tra postcolonialismo ed ecocritica è costituito dal rapporto con il luogo e il territorio. In particolare, l'approccio bioregionale e *place-based* che ha per molto tempo caratterizzato la *environmental literature*, se da un lato è funzionale a rafforzare il legame con il luogo favorendo la costruzione di una relazione di cura basata su una condizione di prossimità e quindi anche del senso di responsabilità ambientale, dall'altro lato esso ha spesso prodotto quella che Nixon (2005) definisce «spatial amnesia» (236), una tendenza cioè a spiritualizzare ed essenzializzare il luogo e a ignorare le narrative e le geografie non nordamericane «that vanish over the intellectual skyline» (Ibid.). Al contempo, la rappresentazione, frequente nella *nature writing* nordamericana, dell'ambiente naturale come "puro", "incontaminato" e "selvaggio" perpetua una dinamica coloniale che di fatto non tiene conto né delle popolazioni indigene e native che abitavano quei territori né delle relazioni interspecie che esse intrattenevano con i soggetti non-umani. D'altro canto, però, la critica postcoloniale è stata a lungo

connotata da una visione prevalentemente antropocentrica, che quindi non include sufficientemente nelle proprie riflessioni non solo la relazione tra umano e ambiente/non-umano nei contesti coloniali e postcoloniali ma che non assegna centralità alla dimensione ambientale del sistema coloniale e imperiale – e cioè al fatto che il colonialismo si è costruito e sostenuto sullo sfruttamento di persone e di risorse naturali. Come evidenziato ampiamente dall'ecofemminismo, è proprio anche tale “lavoro produttivo” svolto dall'ambiente naturale, soprattutto nei Paesi (ex)colonizzati, che ha reso possibile lo sviluppo dell'Occidente in senso capitalista, e tuttora lo sorregge. E infine, se per gli studi postcoloniali la questione delle differenze (razziali, etniche, linguistiche, religiose, ecc.) rappresenta uno dei fulcri teorici, nell'ecocritica il tema della differenza e del rapporto con l'alterità ha sempre incluso l'Altro nonumano, e quindi il modo in cui le comunità culturali costruiscono relazioni con altre specie, come le culture plasmano la percezione dell'ambiente naturale e dei suoi abitanti non-umani, e così via (Heise 2013).

Nonostante le rispettive limitazioni e punti di frizione, negli ultimi anni molti/e studiosi/e hanno lavorato per integrare questi due campi di ricerca e complicare così la critica dei processi ecoculturali. Sebbene anticipati da *Ecological Imperialism* (1985) di Alfred W. Crosby e *Green Imperialism* (1995) di Richard H. Grove, i primi volumi che propongono una chiara intersezione di approccio postcoloniale ed ecocritica sono *Romanticism and Colonial Disease* (1999) di Alan Bewell e *The Poetics of Spice* (2000) di Timothy Morton, seguiti poi dai due manifesti dell'ecocritica postcoloniale, “‘Greening Postcolonialism’: Ecocritical Perspectives” (2004) di Graham Huggan ed “Environmentalism and Postcolonialism” (2005) di Nixon (Buell, Heise, Thornber 2011). A partire dunque dai primi anni del Duemila l'interesse e l'attenzione per letterature non occidentali così come per questioni ecologiche che intrecciano problemi sociali in diversi luoghi del mondo iniziano a produrre numerosi studi, tra cui, per citarne alcuni, il volume di Glenn Hooper *Ecology and Empire* (2005), *An Ecological and Postcolonial Study of Literature* di Robert Marzec (2007), *Postcolonial Ecocriticism* (2010) di Graham Huggan e Helen Tiffin, *Postcolonial Environments* (2010) di Upamanyu Pablo Mukherjee, *Global Ecologies and Environmental Humanities: Postcolonial Approaches* (2015), curato da Elizabeth DeLoughrey, Jill Didur e Anthony Carrigan, *Multispecies Modernity: Disorderly Life in Postcolonial Literature* (2021) di Sundhya Walther. Ciò che emerge in modo chiaro in molti di questi lavori, è l'importanza di coniugare la questione ecologica con la questione del potere. DeLoughrey, Didur e Carrigan (2015) sottolineano proprio l'urgenza di affrontare «ecological research in conjunction with histories of empire and globalization. Now, more than ever, postcolonial approaches to the environmental humanities help complicate and clarify the historical power relations that underpin global ecologies» (7). Upamanyu Pablo Mukherjee (2010) afferma che non è possibile affrontare le questioni che riguardano l'ambiente – ove, con il termine “environment”, egli intende la rete di politiche, cultura, ecologia, spazio fisico e materia non-umana – senza considerare la nozione di «uneven unfolding of historical capital» (13). Tale approccio eco-materialista evidenzia la necessità di considerare le dinamiche storico-economiche che sottendono il sistema neo-coloniale e imperiale come un fattore cruciale nei rapporti eco-sociali. Mukherjee propone di sviluppare una «materialist, postcolonial green perspective» (58), e per fare ciò è necessario restituire vivacità a quella che egli definisce la seconda ondata del postcolonialismo, una fase cioè marcatamente storicista, materialista e femminista, che permetterebbe di radicare l'ecocritica «within the broader contexts of old and new colonialism and imperialism» (58).

Un approccio postcoloniale all'ecocritica (o un approccio ecocritico al postcolonialismo) è realizzabile, dunque, da un lato ripolitizzando il campo di indagine, e quindi riportando al centro le molteplici articolazioni dei sistemi di potere globali e il modo in cui essi coinvolgono anche l'ambiente naturale, e dall'altro decentralizzando l'umano dal discorso. Per quanto riguarda il primo punto, Nixon sottolinea che non è sufficiente diversificare il campione di testi oggetto di analisi. Come pure nel caso della critica letteraria femminista, non basta aggiungere a un canone già esistente voci che fino a quel momento ne

erano escluse, così come non è pensabile assumere un canone come punto di riferimento universale per poi cercarne delle varianti in luoghi diversi, ma è necessario decostruire e reimmaginare il paradigma su cui quel canone si è strutturato. Per fare questo, sostiene Nixon, è necessario rifiutare l'approccio che concepisce l'etica ecologica un'invenzione del centro (l'Occidente) esportata poi nelle periferie (il Sud Globale):

Such center-periphery thinking constitutes both a source of postcolonialists' pervasive indifference to environmentalism and, conversely, a source of the debilitating strain of superpower parochialism that lingers among many American ecocritics and writers. Just as subaltern studies embarked on a project of provincializing the West, so, too, we need to provincialize American environmentalism if we are to generate and diversify the field (247).

Se dunque da un lato è necessario decolonizzare il discorso ambientale dominante, dall'altro si rende indispensabile che gli stessi presupposti filosofici e ontologici occidentali vengano ripensati. Come ha ampiamente mostrato una parte del pensiero ecofemminista, tra cui Val Plumwood, la definizione occidentale di Umano è stata prodotta attraverso la creazione della differenza Animale. Tale confine di specie, tuttavia, non produce dinamiche gerarchizzanti solo all'interno della categoria di Animale, ma anche in quella di Umano: la cesura tra umanità e soggetti non-umani (la "macchina antropologica" di cui parla Giorgio Agamben) permette una «distribuzione differenziale di umanità»³ a soggetti umani considerati in circostanze diverse meno che umani, subumani, animali sulla base degli assi del genere, della razza, della cittadinanza, dell'orientamento sessuale, della disabilità. Tali nozioni hanno di fatto costituito la base ideologica per la giustificazione del colonialismo, per l'inferiorizzazione delle popolazioni colonizzate e lo sfruttamento di soggetti umani e non-umani, territori, e risorse naturali. Plumwood (2002) sostiene, pertanto, che l'ideologia della colonizzazione è quella in cui antropocentrismo ed eurocentrismo sono inseparabili: «The resulting eurocentric form of anthropocentrism draws on and parallels eurocentric imperialism in its logical structure» (9). Nell'ottica di una teoria critica postcoloniale ecologicamente orientata, occorre quindi ripensare la categoria stessa di umanità e investigare i molti modi in cui l'antropocentrismo ha sostenuto e si è intrecciato con il razzismo, il colonialismo, il patriarcato.

Nonostante, dunque, i molteplici campi di tensione tra postcolonialismo ed ecocritica, la vivacità delle recenti traiettorie di indagine che coniugano queste due prospettive dimostrano la possibilità di rendere fruttuosa tale collaborazione. Considerata la condizione attuale, connotata da una crisi ambientale globale sempre più manifesta, violenta e pervasiva e da un preoccupante rinvigorismento delle ultra-destre in molti Paesi del mondo, moltiplicare tali sinergie è più che mai urgente, proprio per rafforzare epistemologie e pratiche di resistenza per una giustizia sociale e ambientale. Come afferma Huggan «For all that, some form of active exchange between critical projects of postcolonialism and ecologism now seems urgently necessary – not just as collaborative means of addressing the social and the environmental problems of the present, but also of imagining alternative futures in which our current ways of looking at ourselves and our relation to the world might be creatively transformed» (721). In questo modo l'analisi ecocritica può farsi non mero esercizio ermeneutico, focalizzata su un'idea astratta e essenzializzante del rapporto umano/natura, ma piuttosto teoria che si fa pratica, che indaga le rappresentazioni della relazione umano-ambiente non per un'indagine fine a sé stessa ma considerando le identità materiali e le strutture di

³ Gaia Giuliani ha utilizzato questa espressione in occasione del suo intervento al convegno "Critica postcoloniale e decolonizzazione dei saperi. Una riflessione teorica e metodologica", che si è tenuto presso Sapienza Università di Roma il 26 e 27 ottobre 2023.

potere, per produrre una maggiore consapevolezza delle connessioni eco-socio-culturali e incoraggiare così un “agire ambientale” (Iovino 2006).

Bibliografia

Armiero, Marco. *Wasteocene*. Cambridge: Cambridge University Press, 2021.

Bewell, Alan. *Romanticism and Colonial Disease*. Baltimore: John Hopkins University Press, 1999.

Buell, Lawrence; Heise, Ursula K., Thornber, Karen. “Literature and Environment.” *Annual Review of Environment and Resources* 36 (2011): 417-40.

Buell, Lawrence. *The Future of Environmental Criticism: Environmental Crisis and Literature Imagination*. Oxford: Blackwell, 2005.

Buell, Lawrence. “Ecocriticism: Some Emerging Trends.” *Qui Parle* 19, 2 (2011): 87-115.

Crosby, Alfred. *Ecological Imperialism: Biological Expansion of Europe, 900–1900*. Cambridge: Cambridge University Press, 1985.

DeLoughrey, Elizabeth; Didur, Jill; Carrigan, Anthony (edited by). *Global Ecologies and Environmental Humanities: Postcolonial Approaches*. New York: Routledge, 2015.

Glotsfelty, Cheryl. “What Is Ecocriticism?”. In *Defining Ecocritical Theory and Praxis. Sixteen Position Papers from the 1994 Western Literature Association Meeting Salt Lake City, Utah--6 October 1994*, edited by Michael P. Branch e Sean O’Grady, 2015.
https://www.asle.org/wp-content/uploads/ASLE_Primer_DefiningEcocrit.pdf

Grove, Richard. *Green Imperialism: Colonial Expansion, Tropical Island Edens, and the Origins of Environmentalism, 1600–1860*. Cambridge: Cambridge University Press, 1995.

Heise, Ursula K. *Sense of Place and Sense of Planet the Environmental Imagination of the Global*. New York: Oxford University Press, 2008a.

Heise, Ursula K. “Ecocriticism and the Transnational Turn in American Studies.” *American Literary History* 20, 1-2 (2008b): 381-404.

Heise, Ursula K. “Globality, Difference, and the International Turn in Ecocriticism.” *PMLA* 128, 3 (2013): 636-43.

Huggan, Graham; Tiffin, Helen. *Postcolonial Ecocriticism: Literature, Animals, Environment*. London: Routledge, 2010.

Huggan, Graham. “‘Greening Postcolonialism’: Ecocritical Perspectives.” *Modern Fiction Studies* 50, 3 (2004): 701-33.

Iovino, Serenella. *Ecologia letteraria. Una strategia di sopravvivenza*. Milano: Edizioni Ambiente, 2006.

Lombardi-Diop, Cristina. “Postcolonial Studies Under Erasure: The Politics of the Transnational in Italian Studies.” *Forum Italicum* 57, 2 (2023): 306-14.

Marzec, Robert. *An Ecological and Postcolonial Study of Literature: From Daniel Defoe to Salman Rushdie*. New York: Palgrave Macmillan, 2007.

Meeker, Joseph. *The Comedy of Survival: Studies in Literary Ecology*. Carl Scribner's Sons, 1972.

Morton, Timothy. *The Poetics of Spice: Romantic Consumerism and the Exotic*. Cambridge: Cambridge University Press, 2000.

Mukherjee, Upamanyu Pablo. *Postcolonial Environments: Nature, Culture, and the Contemporary Indian Novel in English*. Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2010.

Nixon, Rob. "Environmentalism and Postcolonialism." In *Postcolonial Studies and Beyond*, edited by Ania Loomba, Suvir Kaul, Matti Bunzl, Antoinette Burton, and Jed Esty. Duke University Press, 2005.

Nuri, Mohammad Ataullah. "Three Waves of Ecocriticism: An Overview." *Horizon* 5 (2020): 253-68.

Oppermann, Serpil. "Transnationalization of Ecocriticism." *Anglia* 130, 3 (2012): 401-19.

Plumwood, Wal. "Decolonising Relationships with Nature." *PAN* 2 (2022): 7-30.

Romeo, Caterina. *Interrupted Narratives and Intersectional Representations in Italian Postcolonial Literature*. Cham: Palgrave Macmillan, 2023.

Rueckert, William. "Literature and Ecology: An Experiment in Ecocriticism." *Iowa Review* 1 (1978).

Slovic, Scott. "The Third Wave of Ecocriticism: North American Reflections on the Current Phase of the Discipline." *Ecozon@* 1, 1 (2010): 1-10.

Walther, Sundhya. *Multispecies Modernity: Disorderly Life in Postcolonial Literature*. Waterloo, ON: Wilfrid Laurier University Press, 2021.